

Rapporto Obi-Srm 2012 È quanto emerge dall'analisi comparativa dei differenziali di competitività

e risultati economico-occupazionali dei sistemi produttivi del Mezzogiorno rispetto all'Italia. I riflessi sulla struttura finanziaria

## Fatturato, occupazione, finanza:

Il rapporto *Impresa e Competitività 2012* redatto da Obi (Osservatorio Banche Imprese) e Srm e (Centro Studi e Ricerche per il Mezzogiorno) contempla una analisi comparativa dei differenziali di competitività e risultati economico/occupazionali dei sistemi produttivi del Mezzogiorno rispetto all'Italia nel suo insieme. L'immagine che se ne ricava è quella di uno spread competitivo ed economico consistente, peraltro tendente a crescere, come risultato di effetti differenziali dell'impatto della recessione economica globale sull'area del Paese a maggior ritardo di sviluppo. Prendendo a riferimento l'industria manifatturiera, il fatturato di quella meridionale, nel 2011, flette del 5,8%, a fronte del (-1,6%) nazionale; solo il 44,7% delle imprese meridionali esporta, a fronte del 55,4% nazionale; di conseguenza, il 17,6% delle imprese meridionali ha una capacità produttiva eccedentaria rispetto alle sue vendite sul mercato, contro l'11,5% nazionale. Ciò si riflette sulla base occupazionale, che si riduce del 6,2%, a fronte di una contrazione dello 0,9% a livello medio italiano. Il differenziale nei risultati di mercato e produttivi si riflette quindi sulla struttura finanziaria delle imprese del Sud (che peggiora nel 32% dei casi, a fronte del 22% nazionale) e di conseguenza sulla propensione ad investire (di 4,6 punti inferiore al dato nazionale nel 2011). La carenza di investimenti tende ad allargare ulteriormente il gap di competitività Nord/Sud, poiché non consente di recuperare il ritardo sui fattori strutturali della competitività (capitale umano, qualità, innovazione, internazionalizzazione).

## ecco dove aumenta lo spread tra Nord e Sud

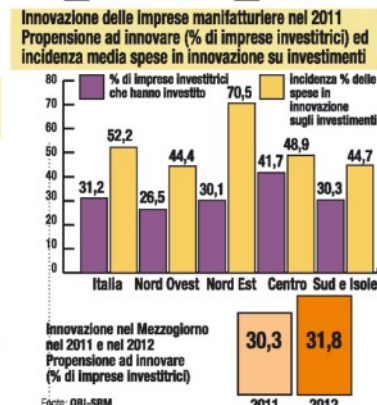
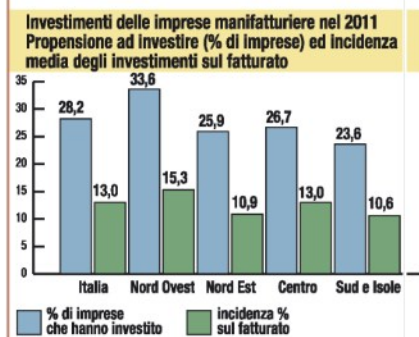
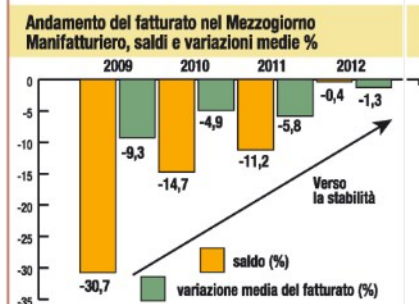
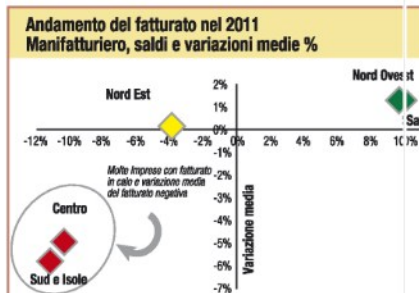
### Il numero

# 13%

### La percentuale

Imprese meridionali che avranno un aumento di fatturato nel 2012 (nel 2011 erano il 24%)

### Così aumenta il divario



L'analisi pessimista

# Ai limiti della sopravvivenza dopo 4 anni di crisi

DI ROSANNA LAMPUGNANI

**S**uvez si è specializzata nel rapporto annuale sullo stato di salute del Mezzogiorno nel suo complesso e nelle sue varie sfaccettature. A integrazione l'Osservatorio Banche Imprese (Obi) e il Centro Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (Srm) forniscono da cinque anni un rapporto su imprese e competitività.

L'ultimo, presentato a Roma, è particolarmente importante perché non solo approfondisce gli aspetti strutturali del sistema imprenditoriale meridionale, entrando nei dettagli (anche attraverso decine di interviste), ma per la prima volta rapporta questa analisi al sistema economico nazionale. Infine, da segnalare in premessa che il rapporto Obi-Srm ha scelto di basarsi «sulla rilevanza strategica del capitale umano che, come afferma il premio Nobel per l'economia Gary Becker, è imprescindibile per attivare percorsi di sviluppo locale e regionale».

Cosa accade dunque nelle regioni meridionali in questa fase di crisi? L'analisi è condotta vivisezionando quattro settori chiave: manifatturiero, costruzioni, servizi Ict e turismo il cui fatturato, complessivamente, registra nel 2011 un saldo negativo dell'11,7%. Ci si sofferma particolarmente sul manifatturiero perché «mantiene ancora un'importanza fondamentale all'interno dell'economia italiana» ed è il settore che determina il divario attuale e progressivo tra il Sud e il Centro-Nord.

Il rapporto in proposito è netto, anche perché, mentre nelle altre aree del Paese si è approfittato della breve ripresa registrata tra il 2010 e la prima metà del 2011, nel Mezzogiorno questo non è accaduto. Così mentre nel Nord-Ovest e nel Nord-Est a cavallo dei due anni si è registrata addirittura una crescita del fatturato, rispettivamente dell'1,3% e dell'0,2%, nel Centro-Sud la variazione media del fatturato è stata del -4,9% al Centro e di -5,8% al Sud. Questo ha comportato un peggioramento dei conti aziendali (il 32% delle imprese manifatturiere meridionali ha dichiarato un peggioramento della situazione finanziaria, contro la media italiana del 21,9%) e inevitabilmente anche una riduzione dell'organico (a Sud in media in calo del 6,2%, mentre la variazione negativa italiana è stata dello 0,9%).

«Ma attenzione — ha spiegato il direttore di Srm Massimo Deandrea presentando il rapporto — il diavolo è nelle pieghe dei dati, perché i valori negativi del 2010 e 2011 devono essere sommati a quelli altrettanto negativi del 2009 e a quelli prevedibilmente negativi del 2012 e, dunque, si deve parlare di aziende che sono sulla soglia della sopravvivenza».

Non giova, al sistema industriale in generale, e in particolare a quello manifatturiero, la dimensione aziendale. Nel Sud l'88,5% delle imprese ha meno di 10 addetti, il 10,5% meno di 50 e solo l'1% (contro il 2,5% della media nazionale) ha più di 50 addetti. Questo fattore non consente di resistere sul mercato globale, perché contrae gli investimenti (solo il 23,6% delle aziende meridionali ha investito, contro il 28,2% della media nazionale), ostacola l'internazionalizzazione e i processi innovativi, frena la produttività e limita l'apport

to di risorse qualificate nel mercato del lavoro. La crisi, così, di fatto sta funzionando da selezionatore, perché resiste chi mette sul piatto tutti i propri sforzi.

Da quest'ultima riflessione emerge forse l'aspetto più interessante del rapporto. Infatti si dimostra che le imprese meridionali che investono hanno rispetto a quelle del resto del Paese un gap inferiore. Infatti nel 2011 nel Sud la percentuale delle imprese che hanno speso per innovarsi è pari al 30,3%, contro una media nazionale del 31,2%; quanto all'incidenza percentuale della spesa per innovazione al Sud è del 44,7%, nel Paese del 52,2%. Questo discorso si può fare anche per l'internazionalizzazione: nel 2011 il 44,7% delle imprese meridionali ha esportato (il 55,4% la media italiana), ma l'incidenza dell'export sul fatturato, pari al 42,2%, è il dato migliore di ogni ripartizione geografica (Italia 38,5%). In questo quadro il rapporto sottolinea la centralità del Mediterraneo come mercato di espansione dell'export meridionale. Le imprese italiane — si spiega — preferiscono i Paesi europei, ma gli equilibri economici in evoluzione e i tassi di crescita dei Paesi emergenti dovrebbero suggerire altre mete, a cominciare da quelle mediterranee che rappresentano «un'opportunità di notevole interesse per le imprese meridionali che vantano rilevanti vantaggi logistici e legami storici». Ma — conclude il rapporto su questo punto — «le imprese meridionali non sembrano ancora consapevoli della rilevanza strategica di tali mercati e molte non ritengono importante sviluppare relazioni commerciali con i Paesi dell'area».

Allargando lo sguardo agli altri settori di impresa emerge che se quello delle costruzioni manifesta difficoltà di mercato in tutto il Paese (-10,7% nel Nord-Ovest, -9,8% Sud, -9,5% Centro), nelle Ict la dinamica del fatturato delle imprese meridionali nel 2011 ha registrato un calo del 10,2%, il dato peggiore di tutto il Paese (-5,9%). Altrettanto si deve dire per le imprese turistiche che sempre nel 2011 hanno registrato il calo di fatturato maggiore (-9%), anche se questo dato non si discosta molto dalla media europea, cioè -6,8%. Secondo gli imprenditori intervistati le cause principali di questa situazione difficile sono da rintracciarsi, come è noto da tempo, nella carenza di infrastrutture, sia di trasporto che di comunicazione, nel difficile accesso al credito e nella qualità dei servizi (marketing, consulenza finanziaria e per l'export, università). Ma per il Mezzogiorno è particolarmente importante il fattore delle risorse umane: sia sul versante degli occupati che su quello dell'imprenditorialità, perché sono i giovani — soprattutto quelli con i più alti livelli di istruzione — che offrono migliori performance. E, infatti, sono i giovani imprenditori che presentano i risultati più rilevanti, sia «in termini di andamento del fatturato (-4,2% per le imprese con titolari giovani e -7,1% per quelle guidate dagli over 50), che di fattori competitivi: infatti le imprese giovanili che hanno effettuato investimenti in innovazione hanno dedicato ad essa mediamente il 53% degli inve-



stimenti totali, contro il 31,8% relativo agli over 50».

Ciò detto, va infine segnalato che in questa fase congiunturale sfavorevole tutte le aziende italiane hanno scarsa propensione a investire in «skill», nelle capacità professionali, ma soprattutto il Mezzogiorno deve destreggiarsi tra offerta e domanda che «determinano congiuntamente un basso livello qualitativo e quantitativo di capitale umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visione ottimista

# Dal secondo semestre 2013 attesi segnali positivi

«**N**ei prossimi anni bisognerà affrontare un ribaltamento culturale profondo, una scossa competitiva che condurrà all'esigenza di affidare al mercato le chance di riscatto economico e sociale del Sud, ma che ora comportano un vero e proprio trauma che percorre dall'alto in basso l'intera società meridionale e che richiede nel medio termine la capacità di saper sopravvivere a una crisi che nessuno sa quando effettivamente terminerà». Non c'è niente da fare: così come è spiegato è spiegato nel rapporto *Impresa e competitività 2012* — analisi prodotta nel rapporto dell'Osservatorio Banche Imprese (Obi) e dell'Istituto *Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (Srm)* presentato a Roma — l'attuale negativa congiuntura, nelle sue dimensioni economiche e nella sua peculiarità politica, sta devastando tutte le certezze su cui finora si sono basati i rapporti di forza nel Mezzogiorno.

Il rapporto offre un quadro nerissimo della situazione perché è vero che in alcuni passaggi si sostiene che a partire dal secondo semestre del 2013 si potrebbe assistere a un miglioramento generale della situazione, ma si aggiunge anche che nulla è scontato, perché la situazione è in continuo movimento. Quindi «nell'immediato, per il Mezzogiorno, prima ancora di parlare di politiche di rilancio della crescita e dello sviluppo occorrerà concentrarsi sulle politiche per navigare a vista, mantenendosi a galla e salvaguardando coesione sociale e tessuti produttivi locali, in acque che nella migliore delle ipotesi saranno limacciose e stagnanti ancora per molto tempo».

Insomma, stando alle risultanze del rapporto, bisogna rimboccarsi le maniche, anche perché le varie manovre attuate per risanare i conti pubblici alla fine di quest'anno peseranno percentualmente sul Pil del Sud per 6,4 punti e 4,8 nel Nord e ciò a causa dei tagli agli enti territoriali, all'irrigidimento del patto di stabilità e più in generale a causa della contrazione degli investimenti pubblici.

Più nello specifico — è spiegato ancora nel rapporto *Impresa e competitività 2012* — le manovre finanziarie nazionali fra il 2010 e il 2012 comportano un effetto depressivo sul Pil dell'ordine dell'1,1% in Italia; 0,8% nelle regioni centro-settentrionali e 2,08% in quelle meridionali. Di conseguenza a livello previsionale nel 2012 il Pil avrà una contrazione superiore al 2% in Italia, con un calo molto più intenso nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord.

Ma come resistere? Come si devono muovere i soggetti economici meridionali? Sfruttando tutto ciò che è possibile, tutte le occasioni che si presentano. Le Regioni Convergenza intanto possono utilizzare al meglio ciò che resta dei Fondi europei della programmazione 2007-2013, ma soprattutto devono saper sfruttare le possibilità offerte dal budget della nuova programmazione (1.025 miliardi a fronte degli 864 attuali) 2014-2020, anche grazie alla maggiore flessibilità consentita dall'Unione. Ma ovviamente non è tutto, perché per far questo e riuscire ad andare oltre è necessario «che l'intera classe dirigente del Mezzogiorno, sia essa politica o economica, impari ad affrontare le politiche di sviluppo sapendo che vi sono meno risorse comples-

sive»: deve quindi essere disponibile a integrare risorse private con quelle pubbliche, ad utilizzare meccanismi di premialità e di sanzione, attivando politiche del la-

voroso basate di più sul supporto a forme di autoimpiego e imprenditorialità e, infine, ricorrendo di più al terzo settore per supportare le politiche di welfare.

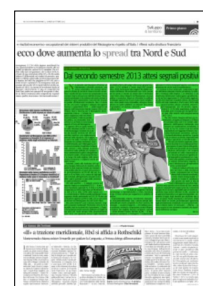
Imprenditorialità, imprese, investimenti, innovazione, internazionalizzazione sono i cinque principi indispensabili per essere competitivi, il resto è zavorra. Ne consegue — secondo il rapporto — che debbono essere sostenute, mettendo a disposizione servizi efficienti, le imprese che vogliono davvero competere, «perché — chiosa Antonio Corvino, direttore di Obi — la base produttiva continuerà a restringersi. È indispensabile ragionare in termini di programmazione e con sistemi a protezione dei settori come il manifatturiero».

In sostanza si deve selezionare «superando le logiche dell'azione nazionale» basate sul nanismo, la solitudine e l'entropia delle imprese. E la selettività è così sintetizzata, individuando i settori guida: agroalimentare, che nel Sud rappresenta il 5,3% del valore aggiunto, ma che deve diventare di qualità; turismo, che pesa per il 20% sul totale nazionale e sfrutta solo il 65% delle capacità ricettive; cultura e creatività, settore legato ai giovani che - tra i 15 e 40 anni - rappresentano il 23,5% della popolazione; logistica e portualità; *green economy*, per cui ingenti risorse sono state inserite nella programmazione 2007-2013.

Ma, dice Corvino, bisogna adottare, pur selezionando, un approccio integrato e di filiera. Per esempio: basta con il Tac (tessile, abbigliamento, calzaturiero) tradizionale, asse portante del manifatturiero meridionale, è tempo di Tac 3.0, ovvero il mix dei settori sopraindicati con l'aggiunta di biotech, meccanica di precisione, automotive, «ad levata deverticalizzazione produttiva, in grado cioè di attivare un indotto imprenditoriale diffuso, soprattutto a controllo locale».

Ma tutto ciò richiede opportune convenienze locali per la cui realizzazione bisogna passare da una riforma della gestione delle aree industriali, da una drastica riduzione dell'energia e dal recupero del concetto di «aree a burocrazia zero». Ma come arrivarci se il giudizio degli imprenditori meridionali con i segmenti della pubblica amministrazione è sempre decisamente negativo, è non è altrettanto per gli imprenditori centro-settentrionali?

Grazie al continuo raffronto tra le aree del Paese e nella necessità di creare i presupposti per un futuro rilancio dell'economia meridionale, Corvino ritiene indispensabile ragionare in termini di «localismo» per passare dal made in Italy al made in Mezzogiorno: una sfida impegnativa anche perché tutta la storia del Sud è andata avanti per compartimenti stagni, tanto che i concetti di sinergia, di reti, di sovra-regionalità sono di recente acquisizione. Urge, insiste il direttore di Obi, «passare da



un approccio burocratico a un approccio negoziale», superando la logica degli incentivi per adottarne una a 360° sul piano fiscale, finanziario e del lavoro. Infine Corvino lancia un monito particolarmente apprezzato dagli amministratori meridionali e di cui in queste settimane si discute molto: «È necessario — afferma — la messa a punto di uno strumento nazionale che superi i vincoli dell'Unione europea».

**RO. LA.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA